

**Vincenzo Riccio. *Il diario di un ministro nel primo periodo della Grande guerra*, a cura di Antonio Fiori, Archivio Centrale dello Stato, Roma 2015, pp. XXI, 411.**

La pubblicazione integrale del diario di Vincenzo Riccio, ministro delle poste nel secondo governo Salandra, ottimamente curata da Antonio Fiori ed arricchita da una puntuale presentazione di Nicola Labanca, risulta un'operazione editoriale importante per ampliare i punti di vista interni alla classe dirigente liberale alla prova del primo conflitto mondiale. Riccio, liberale interventista di destra, amico e stretto confidente del presidente del consiglio, tenne un diario a partire dal primo maggio del 1915 – data della disdetta della Triplice Alleanza –, fino al 19 giugno 1916 quando il governo, sotto i colpi della *Strafexpedition*, fu sostituito dall'esecutivo guidato da Boselli. Riccio vive dunque gli eventi ad altissimo livello, riferendo interessanti e inediti “retroscena” sulla decisione dell'intervento e soprattutto sul dibattito in seno al Consiglio dei ministri durante la prima fase del conflitto.

Il diario offre molteplici chiavi di lettura, da quelle relative alle dinamiche politico-parlamentari ai rapporti con l'Intesa, dalle problematiche militari a quelle relative all'economia o al fronte interno. Riccio, in un diario denso e puntuale, annota fatti ed impressioni, traccia sintetici profili delle personalità incontrate, esprime giudizi taglienti; sotto la sua penna “sfilano” i principali protagonisti di quel passaggio cruciale per la storia italiana; tra i tanti, il re Vittorio Emanuele, la cui figura appare piuttosto idealizzata e stereotipizzata<sup>1</sup>, Salandra, Martini, Zuppelli, Cadorna, il generale Marrazzi, padre Semeria, l'ammiraglio Millo, Marconi, Dallolio, Briand, ma anche personaggi “minori”, quali deputati, giornalisti, emissari, postulanti.

La parte iniziale del diario è dedicata alla decisione dell'intervento; nella premessa l'autore ribadisce la consapevolezza e la risolutezza con cui la classe dirigente affrontò la disdetta della Triplice Alleanza (“Tutti sentimmo la gravità di quel passo che davamo, la terribile responsabilità che assumevamo con quella deliberazione. Era la guerra”, p. 43), nondimeno conferma, ancora una volta, l'impopolarità dell'entrata in guerra (“tutti insistono per la pace... Che forse ci inganniamo noi nel volere la guerra? La verità è che la maggioranza del paese appare contraria” p. 52)<sup>2</sup>, una situazione che viene tuttavia superata nel nome di un vitalistica lotta, condotta nel nome delle future generazioni, contro la “pusillanimità” e l'inerzia giolittiana. Riccio riferisce delle pressioni dell'Intesa, dei tentativi del Vaticano di mantenere l'Italia neutrale, della temuta azione dei giolittiani in parlamento; il superamento della crisi grazie al nuovo incarico a Salandra, accompagnato da calorose manifestazioni interventiste (p. 62; 66-67), interpretate come segno di anti-giolittismo e di volontà della guerra da parte della borghesia, vengono salutate

<sup>1</sup> Trattati analoghi anche in Francesco degli Azzoni Avogadro, *L'amico del Re*, vol. 1 e 2, Gaspari, Udine 2009-2013.

<sup>2</sup> Si veda a questo proposito, Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra!*, Le Monnier, Firenze 2014.

con sollievo. Segue la convocazione della Camera il 20 maggio, la dichiarazione di guerra e la successiva mobilitazione.

Seppure consapevole dell'importanza della scelta interventista, Riccio non sembra comprendere fino in fondo le implicazioni del conflitto che peraltro infuria da un anno in Europa. Anch'egli sembra condividere l'idea di una "guerra breve". In maniera dettagliata, la prima parte del diario si sofferma ampiamente sull'azione diplomatico-militare, confermando come il conflitto debba essere inquadrato alla luce delle aspirazioni italiane sull'Adriatico, i Balcani e nel Mediterraneo; da questa particolare prospettiva, il diario concede largo spazio al fallimento della campagna libica (l'attenzione per la quale a tratti sovrasta le operazioni contro l'Austria), alle pressioni alleate sull'Italia per la dichiarazione di guerra contro la Turchia e Germania, alla travagliata (quanto poco nota) missione italiana in Albania, fortemente voluta da Sonnino per tutelare le ipoteche italiane sullo scacchiere balcanico. Rientra in questo quadro anche la costante attenzione che il ministro riserva alla guerra sui mari, riferendo dei presunti sabotaggi e della frustrante impotenza della flotta, costretta a subire le incursioni aeree e le azioni sottomarine austro-ungariche (p. 102; 115; 163).

Sebbene visiti più volte le retrovie del fronte e la "capitale della guerra", Udine, Riccio vive la guerra italo-austriaca principalmente attraverso i rapporti che riceve dal ministro della guerra, Zuppelli, o dal generale Marrazzi. Lo scontro alla "fronte italiana" rimane pertanto sullo sfondo, il ministro ne fa cenno soprattutto in relazione alle problematiche che via via debbono essere risolte quali il munizionamento dell'esercito ("i bisogni sono enormi", p. 113), la diffusione del colera tra soldati e civili<sup>3</sup>, la delusione per l'ostilità delle popolazioni "redente" (p. 124; 126), il crescente bilancio delle perdite tra i soldati in linea. Tra l'agosto e il settembre del 1915 anche Riccio sembra adattarsi all'idea di una guerra "lunga", aspetto che alimenta forti preoccupazioni per le finanze dello stato e per la tenuta del fronte interno, da subito attraversato da false notizie e voci allarmanti. Risulta interessante rilevare il rammarico per l'impreparazione militare italiana, quasi uno scaricabarile nei confronti dei quadri militari; scrive Riccio: "E come è che ci assicurò che eravamo pronti? Si dice che i calcoli erano esatti, ma anche la guerra in trincea richiede uno spreco maggiore di munizioni. Ma quando entrammo in campagna, già il sistema della trincea era da un pezzo introdotto. [...] Sette mesi di esperienza avrebbero potuto valere qualche cosa" (18 settembre 1915, p. 152).

Cadorniano convinto, inizialmente Riccio condivide la risoluta condotta del generale e i suoi "siluramenti" (il "repulisti", p. 99; 121), ma la sua fiducia sembra progressivamente sgretolarsi a causa della guerra di logoramento. L'autunno-inverno del 1915 costituisce un primo momento di disillusione, segnato dal deterioramento dei rapporti con Cadorna (p. 177; 192). Il superamento della crisi delle munizioni, nell'ottica del ministro, sembra infatti spostare le responsabilità degli insuccessi militari sul Comando Supremo. La mancata presa di Gorizia prima dell'inverno, essenziale per il morale sul fronte interno, la pausa delle operazioni, giudicata inopportuna, e la condotta delle operazioni – su fronti troppo vasti – ali-

---

<sup>3</sup> Su questo tema si rimanda a Antonio Sema, *Civili, militari e colera in Friuli, 1915-1916*, in "Rivista di storia contemporanea", 1, 1992, pp. 109-142.

mentano una insoddisfazione sempre più malcelata (“Questi ed altri errori si cominciano a comprendere anche da profani come me”, p. 140) e tendono a portare il ministro su posizioni critiche (p. 215; 225). Confermando le già consolidate acquisizioni storiografiche, le note di Riccio evidenziano come si consumi un “lungo addio” tra il governo e Comando Supremo, una separazione che la compagine governativa non è in grado di rendere effettiva perché intrappolata – per senso di responsabilità, per mancanza di reali alternative, per mancanza di “coraggio” – dalla necessità di continuare a sostenere il generale (p. 184; 237; 263; 275-277; 319; 321). Tale sfiducia (o forzata fiducia) – cui Cadorna risponde con alterigia in ragione del favore che gode presso la stampa e l’opinione pubblica borghese – fa risaltare in maniera inedita le divisioni interne al governo interventista di Salandra. Proprio nei passi in cui Riccio descrive questi contrasti si possono rilevare l’autoritarismo e l’impazienza della classe dirigente, convinta di conseguire rapidamente gli obiettivi che si prefigge, rivendicando libertà di azione anche rispetto agli alleati; lo stesso Sonnino ribadisce a Briand, in visita a Roma, che “la Francia fu invasa dallo straniero e quindi il governo francese dinnanzi all’opinione pubblica non ha ben altra responsabilità che solo del modo come la guerra è condotta. [...] Noi dichiarammo guerra all’Austria; il governo italiano non ha soltanto la responsabilità del modo come la guerra si conduce, ma anche la responsabilità di aver voluto la guerra, di averla dichiarata. Agli altri la guerra fu imposta, noi la volemmo” (p. 254).

L’apertura del secondo anno di guerra è segnata da un crescente ruolo dello stato nell’economia bellica e, sul piano militare, dalle vicende del corpo di spedizione italiano in Albania, costretto dapprima a riparare a Durazzo ed in seguito ad un difficile rimpatrio via mare; lo stallo della guerra sull’Isonzo diffonde un sensibile malcontento nel fronte interno, cui corrispondono maldicenze sul Comando Supremo (p. 257), voci di sostituzioni di Cadorna (pp. 262-263), nuove tensioni tra le due capitali, Roma e Udine (p.229). Si ripongono nuove speranze nelle offensive, ma anche Riccio è sfiorato dal dubbio (“Se non siamo riusciti in ottobre qual è la ragione per cui ci riusciremo in primavera? E se non abbiamo la sicurezza di riuscire in primavera, perché persistere in questo inutile sforzo?”, p. 226), un dubbio che trova risposta nella necessità di affrontare i problemi con maggiore risolutezza ed energia; lo stesso Salandra, con Riccio, in confidenza, si dimostra preoccupato per il proprio futuro politico; per placare la Camera e l’opinione pubblica interventista – cui Riccio sente di dover dare risposte concrete – viene effettuato un rimpasto governativo (p. 280).

I sintomi della crisi sembrano aggravarsi: le pagine del diario tradiscono una forte preoccupazione per lo stallo sul fronte dell’Isonzo e la crescente stanchezza nel paese, che si manifesta mediante improvvise esplosioni di pietà popolare (p.290), accenni di protesta tra socialisti e soldati (“sintomi preoccupanti ai quali occorre provvedere”, p. 298), la renitenza e il brigantaggio nelle regioni meridionali (p. 301; 306). La situazione precipita nel maggio-giugno del 1916, a causa dello sfondamento austriaco sul settore trentino; le parole di Riccio palesano timori, insoddisfazione (l’offensiva appare “preannunciata”) e a tratti sconforto all’ipotesi di abbandono del fronte dell’Isonzo (p. 334). La crisi militare genera nuovi contrasti con Cadorna e certifica, ancora una volta, la debolezza della compagine governativa.

va; come già nel gennaio del 1916, quando il governo aveva cercato di convocare un consiglio nazionale di difesa per ribadire il controllo politico sulla condotta della guerra, ancora una volta Cadorna ne nega l'utilità e rivendica la sua autonomia dal "palazzo"; annota Riccio: "se prima il dissidio era tra Cadorna e qualche ministro, ora si stabilisce tra Cadorna e l'intero Consiglio dei ministri" (p. 330), tuttavia la controffensiva italiana e la mancanza di un valido sostituto impediscono l'esonero del generale (pp. 334-335). Il governo dimostra comunque di avere il fiato corto, tanto che il 19 giugno del 1916 viene battuto alla Camera dei deputati. In quest'ultimo frangente Riccio critica velatamente il suo punto di riferimento politico, Salandra, caduto più per debolezza interna che per la reale forza degli oppositori.

Pur inevitabilmente ancorato in logiche parlamentari e portatore di una visione elitaria, il diario di Riccio si configura come una preziosa fonte che arricchisce la storia "politica" della Grande guerra, offrendo ulteriori elementi per valutare le scelte intraprese dalla classe dirigente liberale e le tensioni che l'attraversarono durante questa prova cruciale per la storia del paese.

Matteo Ermacora